

Made in B-Italy. La via italiana all'impresa sostenibile

A cura di Lele Rozza

Ed. Blonk, Pavia (2019)

Prefazione

di Mauro Del Barba

Perdere la bussola

“Ora ti insegno come si usa la bussola”. Cominciai così quella sera la dimostrazione a mio figlio Pietro, affascinato da quell'oggetto rinvenuto poco prima frugando tra le attrezzature per la montagna. Certo del fascino ipnotico che l'ago magnetico sospeso nel liquido avrebbe esercitato sulla sua curiosità di fanciullo la tenni sospesa in aria, come a indicare l'autenticità di quell'oggetto.

“Non c'è trucco e non c'è inganno”-dissi a mia figlio-“ora appoggiamolo sul tavolo e vedrai la lancetta indicare il Nord in quella direzione...”. E invece la direzione fu Ovest.

Nonostante gli scossoni, le “pirle” e i “ruzzi” portati nervosamente con la mano, la lancetta si ostinava a tornare repentinamente verso Ovest e lì rimaneva senza la minima esitazione. Ci vollero due interminabili minuti, attraverso i quali esaminai ogni possibile causa, compreso il fatto che le montagne che dietro casa segnano una barriera contro cui si infrange da sempre il Nord si fossero lentamente spostate, per giustificare quel comportamento che mi metteva in grave imbarazzo.

Quando mi convinsi che la bussola doveva avere qualche problema e mi allontanai tenendola in mano, d'improvviso, come accade con quegli oggetti che con una propria personalità si rifiutano di essere giudicati, la lancetta si portò verso quel Nord di cui avevo un'innata percezione, frantumata nel giro di pochi secondi. Rimessa sul tavolo, con grande soddisfazione di mio figlio, essa tornò a guardare a ponente, come facciamo noi la sera per vedere che tempo farà domani. Era chiaro che il problema e la soluzione stavano nel tavolo.

D'improvviso tutto fu chiaro: il tavolo in vetro, disposto per la lunghezza lungo l'asse Est-Ovest, era imperniato su due grandi piantane metalliche longitudinali. L'ago della bussola, posta tra questi grossi binari, si posizionava esattamente sulla parallela.

In quel preciso momento pensai alle Società Benefit: ecco spiegato come ci si possa immergere collettivamente in un campo magnetico distorto, che confonde con sicurezza anche la bussola. Credenze, leggi, insegnamenti possono conferire all'impresa un ruolo differente dal suo scopo originario, da quello che sarebbe naturale.

Come può il marinaio procedere nella giusta direzione se gli scompaginano le stelle nel cielo? Ovviamente il marinaio era l'imprenditore coraggioso, l'uomo giusto che sta nel mondo economico, che vuole spiegare le proprie vele verso orizzonti certi per sé e per la comunità. Non era dunque un sogno, né un'utopia, ne valeva la pena. Sono gli altri che sbagliano rotta e cambiare non solo si può, ma si deve. Quella sera rilessi tutta la mia breve vicenda politica alla luce del progetto sulle Società Benefit e collegai tutti i fili della mia attività, da assessore al Bilancio del comune di Morbegno nel 2007 al progetto “Ventiventi”, le Società Benefit erano sempre state al centro della mia idea politica racchiusa in un impegno più che ambizioso: cambiare le regole fondamentali dell'economia e del mercato o perlomeno i falsi miti che le hanno condizionate fino a snaturarle. Con una differenza rispetto agli approcci già presenti sul campo: la costruzione di una narrazione complessiva, un approccio se non addirittura etico-ontologico, che faccia esattamente quello che vidi quella sera: togliere la bussola dal campo di influenze che scelgono per lei dove andare.

Le Società Benefit nel loro pieno significato restituivano all'imprenditore il suo sogno originario: realizzare qualcosa di buono per sé e per gli altri, in grado di migliorare la vita della comunità. Da

Hegel a Marx ad Adorno: la dialettica, che raccoglie concetti tra loro opposti in una conciliazione nata dal conflitto non è solamente uno strumento del pensiero verso la verità, ma è anche il metodo di applicazione del mondo empirico dell'economia, nella sua forma più alta e positiva. Le Società Benefit ne sono la concreta affermazione, nate come sintesi del conflitto tra impresa a scopo di lucro e impresa di natura sociale. E non sono un ibrido, ma una vera conciliazione, ideologica e pratica. Fermo restando la necessità di individuare nuove tipologie di impresa per situazioni particolari, le Società Benefit in un certo qual modo oltrepassano la ricerca sull'ibridazione in quanto non insistono sulla zona di confine tradizionale profit/no profit, ma ridefiniscono queste categorie, soprattutto la prima.

In fondo le Società Benefit sono diventate legge il primo gennaio 2016, e pian piano in Italia già si stava sviluppando proprio quel contagio spontaneo favorito dalla presenza di imprenditori e imprese che da 15 tempo cercavano uno strumento di questo tipo. Sarebbe arrivata, prima o poi, anche la riforma del terzo settore a dare impulso a un'economia civile non mossa dal solo profitto. Eppure tutto questo non bastava e non è bastato.

In maniera evidente gli sforzi che in questi anni sono stati condotti per pervenire a un'economia sostenibile hanno dovuto far fronte al potente cinismo dei capitali impazienti e veloci che si muovono lungo il pianeta con la forza invisibile dei campi elettromagnetici e la ferocia materiale dei conflitti sociali e ambientali. Quella stessa forza che ha sospinto la scienza e la tecnica a vette inimmaginabili, crescite esponenziali, direbbero gli amici della Singularity University, che ha ridotto fame e malattie in tutto il mondo, aumentato i livelli di cura e di scolarizzazione, abbattuto barriere culturali, cambiato rapidamente intere civiltà. Una forza che ha i suoi sostenitori e i suoi detrattori ovunque, che non vede in queste pagine né un tentativo di contrasto né un luogo di esaltazione, entrambi lontani dalle mie convinzioni e soprattutto dalle mie possibilità.

Serve una profonda critica del sistema, come quella che muove magistralmente il Professor Zamagni con la sua "Economia Civile" e che ho ascoltato per la prima volta di persona all'Olivetti di Ivrea, fabbrica di mattoni, per poter immaginare un'incisiva riforma. In una stagione dove abbiamo vissuto tante riforme, piccole e grandi, riuscite o solo tentate, perché non pensare di riformare il capitalismo o meglio il modello di sviluppo economico?

Il capitalismo, così come lo abbiamo conosciuto nel secolo passato, ha bisogno di essere ripensato attraverso forme economiche direzionate verso la sostenibilità. La costante crescita economica è stata alimentata per decenni da un'abbondanza di risorse ed energia a basso costo, ma è subentrato un graduale rallentamento della crescita. Di conseguenza, l'economia avrà bisogno di superare il solo profitto per volgere lo sguardo verso la creazione di valore condiviso e la realizzazione di beneficio comune. Ed è questa la strada segnata dalle Società benefit.

Strada in cui si sente in maniera evidente il vento del cambiamento. Lo sentono a Taranto, dove attorno all'Ilva si è animato un tessuto imprenditoriale che ha voluto credere da subito in un futuro sostenibile, lo sentono gli imprenditori del Nord che attorno al sogno grandioso e concreto di Adriano Olivetti hanno visto e vedono idee e progetti da far vivere fuori dalla cittadella, lo sentono i fondi di investimento che stanno ridisegnando le loro policy attorno al "purpose of corporate" e lo sentono soprattutto i cittadini, che spesso avvertono solo il disagio di questa situazione e non il fascino della sfida.

Tutto si tiene e tutto si decide attorno a queste scelte: la felicità che tutti cercano non può essere data dall'economia, ancora meno dalla politica. Ma l'infelicità sì.

Abbiamo il dovere di rimuovere gli ostacoli a uno sviluppo economico, culturale, sociale che sia per tutti e lasci tutti liberi di vivere le proprie vite con dignità, senza che vengano appesantite da iniquità, inquinamento, malattie, ignoranza, conflitti esogeni. A che punto della storia abbiamo smesso di crederlo possibile e abbiamo consegnato questa responsabilità a leggi immutabili della natura che in realtà sono convenzioni dell'uomo? L'economia non è certo una scienza esatta, come

per decenni hanno lasciato intendere i cantori di un certo liberismo, ma nemmeno una scienza naturale. In ogni caso, anche per chi lo pensasse, le teorie economiche che hanno rimodellato l'impresa come un luogo asettico la cui unica finalità debba essere fare profitto sono state falsificate: il nostro modello di sviluppo non è più accettabile, va rifiutato, cambiato. Non si tratta di mettere in campo nuove utopie, ma di riprendere antiche vie, oggi forse più praticabili grazie a una alleanza sana con i capitali, la tecnologia, la scienza, il sapere. Rimettere al centro i bisogni umani, l'umano stesso, è l'unica possibilità che rimane per recuperare il "sogno originario" e rimanere nella post-modernità.

Proprio per questo le Società Benefit non sono un fine e nemmeno una meta, ma il campo base che voglio proporre prima di tutto agli imprenditori italiani affinché si imponga una cultura che da secoli ci appartiene. Da qui nasce questo racconto. La storia delle Società Benefit. La storia di un cambiamento.

La storia di una legge

L'occasione per trasformare questa idea in legge è avvenuta nel Dicembre 2015. Con la legge di stabilità 2016, ai commi 376-384, sono state istituite le Società Benefit, che nella loro esplicita definizione sono società che nell'esercizio di un'attività economica, oltre allo scopo di dividerne gli utili, perseguono una o più finalità di beneficio comune e operano in modo responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territori e ambiente, beni e attività culturali e sociali, enti e associazioni e altri portatori di interesse.

In questo modo il Parlamento italiano ha voluto liberare le energie contenute nel sistema imprenditoriale, imprimendo una fortissima accelerazione al cambio di paradigma ora imperniato sulla sola massimizzazione del profitto e portando in un sol colpo in una nuova era tutta la pluridecennale esperienza nazionale sulla responsabilità sociale d'impresa nonché le molteplici spinte all'ibridazione che si stanno sviluppando e si continuano a sviluppare in quella ricchissima frontiera sempre più labile e generativa tra il mondo profit e quello non-profit.

Questa innovazione legislativa si riferisce a tutte le società e le imprese cooperative previste dal codice civile italiano, come recita il secondo capoverso del comma 377 **"le finalità possono essere perseguite da ciascuna delle società di cui al libro V, titoli V e VI, del codice civile, nel rispetto della relativa disciplina"**. Si tratta quindi di un insieme potenzialmente enorme di 20 imprese, di fatto gran parte del mondo profit, siano esse agricole, manifatturiere o di servizi, di antica costituzione o start up, di dimensioni multinazionali o microimprese. Questo aspetto disvela già di per sé l'obiettivo di questi commi, che recepiscono integralmente il ddl 1882 presentato in Senato nel corso del 2015: riformare il sistema di sviluppo economico rendendolo sostenibile, operando una mutazione genetica in quanto l'impresa è il gene (o almeno la cellula) da cui origina il comportamento del sistema. Nella relazione illustrativa del disegno di legge, ho voluto sottolineare come l'exasperata ricerca del profitto fosse la causa principale dell'insostenibilità del sistema, che spinge la competizione tra le imprese fino al punto di sacrificare il proprio sogno originario, la propria vocazione peculiare, appiattendolo su ormai aridi schemi di analisi economico-finanziaria e costringendo gli amministratori a scelte quotidiane prevalentemente quando non esclusivamente orientate alla massimizzazione del valore economico dell'utile, anche a discapito di altri valori intangibili o comunque non misurati né contemplati universalmente dalla normativa sulle imprese. Vi sarebbe, è l'ipotesi più o meno implicita, una sorta di spinta innaturale e riduttiva nelle attuali regole e prassi che dominano il mercato, tali da non consentire alle aziende di massimizzare il valore per la società nel suo complesso, obbligando al contrario i propri amministratori, e dunque inducendo una governance conseguente, a sacrificare i maggiori vantaggi per la società (non a caso oggi definite esternalità) a favore di una massimizzazione esclusiva di quelli interni alle imprese e misurabili come grandezze di bilancio.

Non si tratta certo di un dibattito nuovo nella storia dell'economia di mercato (si veda come caso paradigmatico il noto episodio che coinvolse W. Rathenau che di fronte alle critiche degli azionisti rispondeva che la società non esisteva per distribuire dividendi a l'orsignori, ma per far andare i battelli sul Reno), ma probabilmente è nuovo, urgente e improcrastinabile l'effetto di questo dibattito sulla tenuta stessa del sistema capitalistico attuale, sulla futura sostenibilità economica e sociale delle azioni che in tale modello vengono legittimate e dunque intraprese quotidianamente su larga scala. Come si dice: *"business as usual is dead"*.

Il modello di sviluppo come noi lo conosciamo è divenuto "insostenibile" e l'ipotesi di lavoro rintraccia le principali cause di questa insostenibilità nelle regole del gioco stesso: intervenire con le società benefit significa agire nel cuore delle imprese, nel loro statuto e nella loro governance. Nel contempo questa correzione genetica non vuole imporsi come innaturale né costituire un presuntuoso artificio, ma affrontare senza indugio un dibattito in realtà più che maturo che giuristi ed economisti stanno affrontando da decenni senza il quale una simile proposta sarebbe caduta nel vuoto.

Essere i primi al mondo a fornire questa possibilità, riconoscendola e valorizzandola, può e vuole essere un fattore distintivo per l'impresa italiana, un forte stimolo alla fiducia nel cambiamento positivo per la nostra società civile e di conseguenza un vantaggio competitivo per il sistema economico italiano in una fase in cui, dopo la chiusura di molte imprese, la riorganizzazione di quelle rimaste e la nascita di numerose start-up può ridisegnare in maniera significativa e solida, resiliente, il panorama imprenditoriale nazionale.

Siamo i primi, ma non siamo soli. Questo presupposto fondamentale ha sicuramente motivato e giustificato il parlamento a compiere una scelta repentina e coraggiosa, che per molti ha significato riportare la politica al centro facendole assumere le proprie responsabilità di indirizzo e scelta, ma non per questo azzardata. Il mondo intero è consapevole della necessità di cambiamento di paradigma e dagli Stati Uniti è partita la rivoluzione Benefit, che trova il suo epicentro organizzativo in B Lab e il suo strumento principale nelle B Corp certificate e, appunto, nelle Benefit Corporation, società che scelgono di essere le migliori "per" il mondo e si sottopongono a una dimostrazione della loro sostenibilità ambientale e sociale attraverso la certificazione della loro performance, ricavata da un rigoroso studio che deve superare standard ben precisi in termini di impatto ambientale, sociale ed economico. La diffusione di questo movimento, che tra le proprie finalità ha pure quella di promuovere la nascita nei singoli stati di una legislazione sulle Benefit Corporation proprio come la nostra, è una ulteriore garanzia per l'impresa italiana: non solo il legislatore aiuta gli imprenditori che vogliono credere in questo modello per sé e per gli altri offrendo regole e visibilità, ma si può contare sul fatto che il nostro esempio sarà presto seguito dagli altri paesi europei e delle due Americhe nonché dal resto del pianeta visto il successo che questa proposta sta riscuotendo. Sarà proprio l'Italia, con il suo primato e la sua storia ricca di innovazione anche in questo campo, quello dell'economia civile, a poter offrire un impulso e una precisa direzione alla crescita di questo movimento internazionale.

La legge, frutto di un lavoro collettivo con professionisti e studiosi di vari settori, si presenta molto snella, composta nel ddl originario di 6 articoli e due allegati (divenuti in stabilità 9 commi e due allegati). Le società che vogliono trasformarsi in Benefit modificano il proprio oggetto sociale indicando le finalità specifiche di beneficio comune che intendono perseguire. Ciò costituisce una precisa responsabilità per gli amministratori che sono dunque tenuti a gestire l'azienda bilanciando l'interesse dei soci e quello dei differenti portatori di interessi. Questi nuovi obiettivi dovranno essere rendicontanti in una relazione annuale da allegare al bilancio e, aspetto determinante, una valutazione dell'impatto generato utilizzando uno standard di valutazione esterno i cui requisiti sono dettagliatamente descritti nell'allegato A alla legge e che ricomprende le aree di valutazione indicate nell'allegato B (governo impresa, lavoratori, altri portatori d'interesse, ambiente).

La trasformazione in Società Benefit è semplice, la “forma giuridica” di Società Benefit è applicabile a tutte le principali forme societarie for profit e quindi anche alle società di nuova costituzione.

Molte società si sentivano già pronte e a decine hanno approfittato subito della nuova legge per dare forma giuridica a quella che ritenevano essere una propria caratteristica peculiare, trasformandosi senza esitazione e dimostrando di non temere di vincolarsi per il futuro, ma anzi assicurando che la propria missione rimarrà in tal modo impressa nella società comunque vadano gli avvicendamenti negli amministratori e nella proprietà. Altre società nascono e da subito si fregiano della targa “SB”, comprese molte start-up: segno dei tempi. Finalmente molti territori stanno realizzando che in questi pochi commi possono rifondare un nuovo patto sociale tra impresa-luoghi persone, che in questo paradigma possono dare forma nuova e incisiva ad anni di sforzi tesi a individuare un’efficace economia sociale o civile. Diverse regioni, a esempio, propongono progetti per radicare questa nuova impresa. Nel contempo molte proposte di arricchimento o miglioramento vengono avanti con l’esperienza e il confronto, si tratta di un primo passo. Sì, perché la legge è un primo passo, un primo passo per cambiare il paradigma, è un primo passo per cercare un modello di sviluppo sostenibile, un primo passo per sostenere un’economia della pace. La legge così come è fatta, è volutamente aperta, ha volutamente tante zone di libertà di movimento per la singola impresa, create per consentire a tutti di trovare il proprio originale contributo. Va da sé che proprio questo aspetto richiede un continuo monitoraggio finalizzato al miglioramento, un cambiamento. Quindi siamo in una fase dove queste prime 400 aziende italiane che sono diventate società benefit e l’ascolto delle prossime, tra cui anche grandi corporate che si accingono a farlo, detteranno per prime i bisogni e le esigenze di interpretazione e di correzione della legge. Siamo a un primo passo. Ma un primo passo di una rivoluzione.

So bene, per esperienza diretta, che molte imprese che da anni ricercano e praticano comportamenti virtuosi, su base volontaria, con passione e convinzione, possono trovare e a volte trovano in questa novità un elemento di perplessità, forse di disappunto. È proprio l’esistenza di un tessuto sano, pregresso, di cui l’Italia è ricca che mi ha convinto della necessità di questa legge e dell’opportunità che può rivestire nel mostrare al mondo un’impresa italiana questa volta all’avanguardia con le nuove regole del gioco. Quello che mi piacerebbe che questi imprenditori sani, di lungo corso, con tradizioni solide alle spalle si ponessero è la seguente domanda: “posso migliorarmi e migliorare la mia immagine trasformandomi in SB?”. Non ho mai trovato motivi, nel dialogo con loro, per rispondere di no. E la domanda successiva, ancora più invitante, sarebbe: “possiamo trarre vantaggio, come sistema Italia, nel proporci complessivamente e massicciamente con questa forma di impresa?”. E stiamo parlando di imprese per cui non è nemmeno necessario porre la domanda di fondo, quella motivazionale e identitaria: “Quale valore produce la mia impresa per la società? Quale contributo offre al miglioramento della vita dei cittadini/ consumatori? Quale ruolo le viene riconosciuto e le verrà riconosciuto?”

Vi sono poi le imprese, anche da noi, che reputano tutto questo una inutile perdita di tempo. A loro ha già rivolto, negli ultimi due anni, un chiaro segnale Larry Fink, AD di BlackRock e c’è da augurarsi che abbiano colto, magari per ragioni inizialmente opportunistiche, dove va il nuovo corso. Intanto le più brillanti università confermano che i loro giovani studenti rifiutano di apprendere vecchi modelli e lasciano chiaramente intendere di non essere interessati a lavorare in aziende che li perseguano.

Le prospettive per il futuro

Le Società Benefit uniscono al tradizionale scopo di lucro dell’impresa esercitata in forma societaria l’obiettivo di migliorare il contesto ambientale e sociale nel quale operano. Esse propongono di

coniugare la divisione degli utili con il perseguimento di una o più finalità di beneficio comune e con un'operatività responsabile, sostenibile e trasparente nei confronti di persone, comunità, territorio, ambiente, beni e attività culturali.

I vantaggi ambientali, sociali, economici e relazionali che ne conseguono si riflettono sulla reputazione dell'azienda, sulla sua capacità di attrarre intelligenze ed entusiasmi, sulla redditività e sulla solidità economica. Il trend di investimento in imprese a impatto sociale, da parte di investitori professionali, è in significativa crescita, e questo dimostra che "diventare Società Benefit" è un approdo quasi naturale. Da Adriano Olivetti in poi, i veri innovatori sono gli imprenditori che promuovono un'idea di impresa come fattore di trasformazione non solo della sfera economica, ma anche di quella sociale e civile. Trovare il giusto compromesso tra benefici economici e valori sociali è diventato il vero paradigma per le nuove generazioni di imprenditori che vogliono innovare riaffermando un modello di impresa che si basi su valori sociali condivisi, non limitandosi alle sole performance economiche.

Sappiamo bene che le teorie del contratto sociale sono state le teorie della politica della modernità, individui egoisti che agiscono nel loro interesse dando vita a una società civile che abbia come fine il bene totale. La scienza economica nasce, secondo questa visione, dal gioco di interessi privati di individui egoisti separati tra di loro. A questo si è aggiunto l'apparato tecnico-analitico che ha inglobato l'intero sistema economico mettendo al centro il mito dell'efficienza e della produttività. Dinanzi a questo scenario la grande sfida di oggi, politica, culturale, sociale ed economica, è quella di andare oltre la tradizionale visione di economia di mercato senza dover rinunciare ai vantaggi che essa ha finora assicurato. Fino a ora il mercato ha assicurato la dimensione della crescita ignorando la dimensione umana e sociale. Oggi l'efficienza ha sacrificato i valori della democrazia e della giustizia distributiva. E in un certo qual senso il mercato è sfuggito al giudizio etico diffondendo quella convinzione che il mercato fosse legittimato da sé. Questo ha generato una crisi di valore che ha investito tutti gli ambiti della nostra società, ma oggi sappiamo che per assicurare la sostenibilità di un'economia di mercato c'è bisogno di una continua immissione di valori dall'esterno del mercato stesso.

"Il paradigma tecnocratico tende a esercitare il proprio dominio anche sull'economia e sulla politica. L'economia che vogliamo riformare assume ogni sviluppo tecnologico in funzione del profitto, senza prestare attenzione a eventuali conseguenze negative per l'essere umano. In alcuni circoli si sostiene che l'economia attuale e la tecnologia risolveranno tutti i problemi ambientali. Il mercato da solo però non garantisce lo sviluppo umano integrale e l'inclusione sociale. Nel frattempo, abbiamo una sorta di supersviluppo dissipatore e consumistico che contrasta in modo inaccettabile con perduranti situazioni di miseria disumanizzante", come ha affermato Papa Francesco nell'enciclica *Laudato Si*, "mentre non si mettono a punto con sufficiente celerità istituzioni economiche e programmi sociali che permettano ai più poveri di accedere in modo regolare alle risorse di base".

Riprendendo ancora le parole di Papa Francesco, "ciò che sta accadendo ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale, sociale, politica ed economica. Perché vi sia una libertà economica della quale tutti effettivamente beneficino, a volte può essere necessario porre limiti a coloro che detengono più grandi risorse e potere finanziario. La semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio che disonora la politica. L'attività imprenditoriale, che è una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti, può essere un modo molto fecondo per promuovere la regione in cui colloca le sue attività, soprattutto se comprende che la creazione di posti di lavoro è parte imprescindibile del suo servizio al bene comune".

La proposta dell'economia del bene comune rappresenta il tentativo di individuare un nuovo modello di sviluppo, basato su un'economia più ecologica, più democratica, più sociale, dove vi sia una giusta distribuzione delle risorse e che ponga al centro l'essere umano e la sua dignità. Parole che riecheggiano le stesse motivazioni a cui la ricerca economica ha condotto indicando il modello SB.

In che modo si può continuare a generare profitto mettendo al centro la persona e i suoi bisogni? In che modo si può di nuovo ricreare un legame tra i valori della nostra democrazia e il mercato? Come può un'impresa contribuire al benessere della società, alla qualità di vita dei suoi membri continuando ad avere il paradigma della crescita? Le società benefit nascono per rispondere a questi urgenti interrogativi.

Non sono e non vogliono essere una risposta definitiva: il futuro dovrà immaginare soluzioni ancora più radicali. Sono e vogliono essere il luogo di transito di un presente minaccioso e sfiduciato verso un futuro totalmente ripensato. Il luogo del possibile, dell'impegno collettivo, dell'intelligenza diffusa e operosa. Chi si aspetta che le risposte e le soluzioni vengano esclusivamente dalla scienza, dalla tecnica e addirittura dalla politica sta immaginando di rendere muti e inermi i veri protagonisti di questa rivoluzione: le persone e le imprese.

Non è un caso che molte imprese, proprio partendo dalla Silicon Valley, stiano ricorrendo sempre più spesso alla nuova figura del CPO, il Chief Philosophy Officer, con un ruolo naturalmente volto a comprendere quei fenomeni sociali che le teorie economiche tradizionali non contemplano. Il futuro dell'impresa non assomiglia al presente: comprate un biglietto per fare un lungo viaggio e preparatevi ad aumentare responsabilità, complessità, impegno e soddisfazione.

AssoBenefit

Questa visione è ciò che mi ha motivato in tutti questi anni di attività politica, 34 anni in cui ho girato il nostro paese per parlare delle società benefit e ho avuto la fortuna e il piacere di collaborare con tante persone di talento del mondo imprenditoriale e del volontariato.

Nella mia visione la sensibilità verso questo tema ha rappresentato una ricchezza peculiare dell'Italia. Ho ritrovato spesso, durante i miei viaggi in Italia, un interesse crescente verso il tema delle Società Benefit, che ciascuno ha interpretato e collocato nella propria visione e che costituisce un'ulteriore conferma del potenziale rappresentato da questo strumento che ritengo, dopo anni di pratica sul campo, sia giunto il momento di mettere maggiormente a fuoco al fine di diffonderne la conoscenza e nel contempo perfezionarne la pratica. Servono cambiamenti profondi, radicali, nel modo di fare impresa e non solo nelle politiche economiche dei singoli stati. La forza del mercato e la libertà dei comportamenti individuali, a partire da quelli economici, può andare in rotta di collisione con le scelte della politica e delle nazioni lente nel recepire le volontà dei cittadini, incapaci di individuare regole universali per le imprese. In altre parole la società, a partire dalla comunità economica degli uomini, deve anticipare o almeno accompagnare la politica e sostenere scelte e principi che diversamente la politica da sola adotterebbe in ritardo e secondo modalità non sempre informate al miglior risultato utile nel tempo.

Del resto è la stessa politica, con l'adozione in Parlamento della legge sulle SB, ad aver chiamato in causa gli imprenditori invitandoli a divenire protagonisti di questo cambiamento, offrendo una legge snella, adattabile a molte circostanze, da far vivere nel concreto nelle scelte delle singole aziende secondo criteri giudicabili in maniera trasparente dalla collettività. In maniera innovativa non è stata codificata una strada "burocraticamente asfaltata", bensì si è consentita una scelta e richiesta una libera iniziativa che per avere successo non può che essere avvalorata a livello collegiale.

Ho sentito quindi in questi anni sempre più il bisogno di comprendere quali effetti erano stati prodotti in Italia dalla presenza di questa legge e quali valutazioni si stavano compiendo nel tessuto

imprenditoriale, anche alla luce del fatto che in tutto il pianeta stavano avanzando proposte legislative del tutto simili.

Tutto questo nella convinzione che parlare di Società Benefit e delle sue differenti modalità interpretative servisse in ogni caso per offrire spunti che ricomprendessero l'intero panorama della CRS, le migliori pratiche di sostenibilità ambientale e sociale nell'impresa e che consentissero la reinterpretazione delle proprie relazioni con la pluralità di portatori di interesse, una rilettura del rapporto con il mondo del volontariato e il consolidamento dei propri obiettivi aziendali.

In Italia sono davvero tante e meritevoli le realtà che accompagnano e sostengono questo sforzo diversificato. Ne ho incontrate molte e ne scopro continuamente di nuove. Ciascuna di loro è impegnata, da ben prima che vi fosse la legge, nel promuovere un aspetto di questo cambiamento che spesso appare un miraggio o rischia di perdersi nelle mille sfaccettature che lo definiscono. Ciascuna di loro è tenace, determinata, nel perseguire la propria missione.

Il consenso unanime raccolto in questi luoghi dove il pensiero e l'azione, il futuro e il presente, la persona e la tecnica, la tradizione e l'ipermodernità vengono pazientemente riannodati, ha prodotto in molte persone la convinzione che si potesse utilizzare l'esperienza delle società benefit al fine di indicare un modello e un linguaggio comuni.

Per questo motivo abbiamo deciso di istituire un'associazione che mettesse al centro queste tematiche e fungesse da raccordo tra le tante società benefit presenti in Italia, ma lo facesse non chiudendo l'ambito al proprio nuovo perimetro, ma ricercando continuamente queste ricchezze presenti come parte di una soluzione voluta da tutti e ciascuno.

Il bisogno di un nuovo modello di sviluppo economico può esprimersi nella forma delle società benefit in quanto esse rappresentano di un esempio di eccellenza e di innovazione senza pari, inclusivo perché aperto. Per questo le società benefit hanno il compito di restituire all'imprenditore la propria vocazione originaria, realizzare più compiutamente la trasformazione "ibrida" tra i settori profit e non profit e offrire sbocchi alla finanza.

Dopo oltre tre anni dall'approvazione della legge sulle Società Benefit queste imprese hanno dimostrato la solidità del modello e il suo funzionamento nell'ordinamento giuridico italiano e soprattutto nel mercato. Il momento era maturo per un deciso passo avanti, che consentisse di sospingere in alto il numero delle Società Benefit italiane. Così il 3 Dicembre 2018 è nata AssoBenefit con lo scopo di diffondere un nuovo modello economico sostenibile sul territorio italiano. Assobenefit intende affiancare tutte le aziende diventate benefit e quelle che si riconoscono in un modello di mercato e di crescita sociale ed economica che ha al centro della propria azione il bene comune.

Il nostro logo mostra una A che è strumento per salire sulla B, il Benefit, Beneficio comune: vorremmo che tanti potessero salire quella scala. Promuoviamo il lavoro delle Società Benefit, siamo animati dalla loro esperienza per diffonderla, valorizzarla, renderla occasione di riflessione e cambiamento per tutti.

Dal censimento che abbiamo svolto il numero delle aziende che hanno adottato questo nuovo modello sta crescendo ben oltre le aspettative, anche se molto resta da fare, sia per portare questa opportunità all'attenzione di imprese già esistenti e in procinto di nascere, sia per chiarire i dubbi civilistici e fiscali sorti attorno alla corretta applicazione della normativa, ancora troppo poco conosciuta dagli stessi professionisti del settore. Assobenefit è presente proprio per aiutare ciascuno a fare la propria parte di questa rivoluzione che non vogliamo rimanga una semplice vetrina per società speciali, ma diventi il motore di un cambiamento complessivo, ampio e variegato, che abbracci impresa, finanza, mercato, territorio. Benefit non è solo un marchio distintivo: è la parola d'ordine del cambiamento possibile e urgente, è la bussola ritrovata.